

IL CANTAUTORE IN SCENA A ROMA

Autoriduzione obbligatoria per Giorgio Gaber

Patto con i giovani: cento ingressi gratis a sera

ROMA — Come Juliette Gréco fu la musa degli esistenzialisti francesi, così Giorgio Gaber è il vate dei « cani sciolti » italiani, il cantore di quella frangia della sinistra che, delusa o frustrata, non si riconosce più in alcun gruppo o partito. *Libertà obbligatoria*, nuovissimo spettacolo di Gaber, ha avuto qualche noia (specie nel Veneto) con gli autoriduttori. Quindi il suo esordio romano è preceduto da diffuse preoccupazioni. Gli autoriduttori, infatti, ci sono. Un'ora prima che incominci lo *show* cento ragazzi stazionano davanti ai vitrei portali del cineteatro Trianon, triste edificio nel triste e affollatissimo quartiere Appio Tuscolano. Giovani imbacuccati in stoffe smorte, calzano copricapi sciaguratamente chiamati cuculi, leggono il cartello che dice « Tutto esaurito », girano intorno a un banchetto di libri anarchici, testi sacri di Bakunin, Kropotkin, Enrico Malatesta. Arriva un poliziotto, e un compagno col sorriso avvelenato tipo bello senz'anima gli fa sul muso: « Beati voi che potete, entrà dappertutto, a noi ci lasciano fuori ».

Quando i portelloni si spalancano, tutti entrano pacificamente nel vestibolo polveroso, anche quelli senza biglietto. Esultanti, i ragazzi si scambiano cazzotti affettuosi. Che cosa è successo? Una delegazione di autoriduttori, a nome dei Collettivi delle scuole di Roma Sud, ha parlamentato con Gaber. Gli hanno detto: « Le repliche durano dodici giorni, va bene? Allora gli ultimi sei giorni tu fai pagare i biglietti cinquecento lire ». Gaber ha ribattuto che i prezzi, già bassi (2500 e 1500), erano stati fissati dal Piccolo Teatro, e che già erano stati venduti ingressi a carrettate. Proposta: « Facciamo così. Ogni sera, un centinaio di voi entra gratis. OK? ». OK, accordo raggiunto.

Mercoledì l'afflusso dei non-paganti è regolato dal servizio d'ordine di Lotta Continua-Cinecittà. Ci saranno, dicono, anche spettacoli gratis nelle scuole. Visibillo dei giovani: « Quando viene in classe, io je dico: ce la famo 'na sonata assieme? ». « E poi je sparano puro le critiche, perché i soldi li ha fatti ». Una coppia si abbraccia: « Hai visto? Tu non ci credevi... ». Un piccoletto mormora, serio serio: « Le lotte del proletariato trionfano ancora ». Qualche ragazza di poca fede aveva comprato il biglietto. Gli altri, inteneriti, la prendono in giro: « Fa vede? quanto costa, sto pezzetto de carta? Millecinquè? ». Se lo passano con comica ammirazione, fingono di mangiarlo: « Ahmm! Bono! ». Chi ha pagato passa tra gli inchini degli autoriduttori, fintamente rispettosi. « Che? Anche Paola ha speso? ». « Per forza! E' del PCI! ».

Gli sbafanti entrano buonissimi, si siedono per terra, cercano gli amici (« Eccoli, Aricollegamoci a loro due »). La gioventù del loco, riconoscibile perché vestita « da teatro » appare un po' smarrita. Dice una signora: « Chissà perché è finito qui, uno come Gaber, che aveva fatto Sanremo e tanti bei dischi ». Eccolo: il teatro salone si anima, un giovane accuratamente travestito da brigante Musolino dà il via agli applausi.

Il cantante, da solo, senza orchestra, tiene splendidamente la scena. Discorre ondeggiando elasticamente, come un saltatore in alto che cerchi la concentrazione. Canta l'inno dei cani sciolti, un deprofundis per i reduci del Sessantotto: « Noi buttavamo tutto in aria / e c'era un senso di vittoria / come se tenesse conto del coraggio / la Storia ». Monologhi e canzoni, ironia e disperazione: « Gliene abbiamo fatta di paura, al tempo degli Unni... Ora Attila è consigliere regionale... ». Un epitaffio: « Il fatto di avere la coscienza / che sei nella merda più totale / è l'unica sostanziale

differenza / da borghese normale ». E così via. Veleno sulla Coppia, calce viva su ogni partito, un dialogo con Gesù Cristo, una perla sul Problema dell'Identità: « E se mi viene bene / se la parte mi funziona / allora mi sembra di essere / una persona ».

Intervallo. Non tutti sono disposti a inghiottire tali durissime e distruttive prese di coscienza. Commenti giovanili: « Se crede de sta' più avanti perché è più integrato », « Non si pone come alternativa perché fa troppo il simpatico. Si atteggiava, è un atteggiamento », « A livello de analisi è sbajato, però lui è eccezionale. C'è 'na capoccia così », « Il discorso suo è che tutto è inutile, che le lotte so' inutili », « Caruccio abbastanza. Però deve essere recepito a livello culturale, senza etichetta precisa. Cioè: questa mica è la rivoluzione », « Io non mi ci identifico e nemmeno mi diverto. Non è questione di cosa negativa, ma di cosa squalida ». « La colpa è della situazione storica che spinge il proletariato, quello vero a cambia' strategia. E allora, davanti ai proletari, che vuoi culturizzare? Questo Gaber vuole culturizzare, mica è un militante come Dario Fo! Non ha capito che la lotta è cambiata! ». Bilancio dei commenti politici: piuttosto negativo. Ma lo spettacolo piace, piace da morire.

Secondo tempo. La chitar-



ra di Gaber è sempre più scoraggiata e arrabbiata. Dialoga con Marx, e ne apprende eresie. Singhiozza sull'impotenza e lo smarrimento della Generazione. Sfotte Pannella, sbeffeggia le elezioni. Interpreta con eleganza la crisi del Movimento, le delusioni della sinistra. Monologo: « E mia madre, la mamma, una santa, Azione cattolica, destra DC nel dopoguerra... Ha votato PCI. Uno dice: come è cambiata la mamma! Che dialettica! No, lei è rimasta uguale. Sono i partiti che, svish, slittano ». Gaber propone un'immagine di democrazia totalitaria, che inquinava e avvelena ogni possibile opposizione: tutti omogeneizzati, tutti ipnotizzati dai consumi, dal tennis, dai jeans, dal trasformismo del potere, senza scampo. Anestetico delle coscienze è anche la *Libertà obbligatoria* concessa dalla macchina della persuasione-controllo: « Basta che uno si esprima e poi non importa se si chiama la rivoluzione della cocacola. Come? Con tutte le libertà che avete, volete anche la libertà di cambiare? ».

Inni di sconfitte, rospi amari per i militanti in platea. Ma lo spettacolo (molto divertente) ha un successo trionfale. Gaber va al proscenio e assume un'espressione di rabbia repressa. Bocca aperta, urlo muto neoespressionista, come in un quadro di Bacon. Raccoglie ovazioni, intonazioni di bis a non finire. Niente saluti a pugno chiuso: è uno *show*, mica un comizio. Fa un giovane biondo: « Questo ci vuole scoraggiare e mettere in crisi, ma io non ci casco ». Gli altri non gli danno retta. Applaudono e basta.

Giuliano Zincone

IL CANTAUTORE IN SCENA A ROMA

Autoriduzione obbligatoria per Giorgio Gaber

Patto con i giovani: cento ingressi gratis a sera

ROMA — Come Juliette Gréco fu la musa degli esistenzialisti francesi, così Giorgio Gaber è il vate dei « cani sciolti » italiani, il cantore di quella frangia della sinistra che, delusa o frustrata, non si riconosce più in alcun gruppo o partito. *Libertà obbligatoria*, nuovissimo spettacolo di Gaber, ha avuto qualche noia (specie nel Veneto) con gli autoriduttori. Quindi il suo esordio romano è preceduto da diffuse preoccupazioni. Gli autoriduttori, infatti, ci sono. Un'ora prima che incominci lo *show* cento ragazzi stazionano davanti ai vitrei portali del cineteatro Trianon, triste edificio nel triste e affollatissimo quartiere Appio Tuscolano. Giovani imbacuccati in stoffe smorte, calzano copricapi sciaguratamente chiamati cuculi, leggono il cartello che dice « Tutto esaurito », girano intorno a un banchetto di libri anarchici, testi sacri di Bakunin, Kropotkin, Enrico Malatesta. Arriva un poliziotto, e un compagno col sorriso avvelenato tipo bello senz'anima gli fa sul muso: « Beati voi che potete, entrà dappertutto, a noi ci lasciano fuori ».

Quando i portelloni si spalancano, tutti entrano pacificamente nel vestibolo polveroso, anche quelli senza biglietto. Esultanti, i ragazzi si scambiano cazzotti affettuosi. Che cosa è successo? Una delegazione di autoriduttori, a nome dei Collettivi delle scuole di Roma Sud, ha parlamentato con Gaber. Gli hanno detto: « Le repliche durano dodici giorni, va bene? Allora gli ultimi sei giorni tu fai pagare i biglietti cinquecento lire ». Gaber ha ribattuto che i prezzi, già bassi (2500 e 1500), erano stati fissati dal Piccolo Teatro, e che già erano stati venduti ingressi a carrettate. Proposta: « Facciamo così. Ogni sera, un centinaio di voi entra gratis. OK? ». OK, accordo raggiunto.

Mercoledì l'afflusso dei non-paganti è regolato dal servizio d'ordine di Lotta Continua-Cinecittà. Ci saranno, dicono, anche spettacoli gratis nelle scuole. Visibile dei giovani: « Quando viene in classe, io je dico: ce fa famo 'na sonata assieme? ». « E poi je sparano puro le critiche, perché i soldi li ha fatti ». Una coppia si abbraccia: « Hai visto? Tu non ci credevi... ». Un piccoletto mormora, serio serio: « Le lotte del proletariato trionfano ancora ». Qualche ragazza di poca fede aveva comprato il biglietto. Gli altri, inteneriti, la prendono in giro: « Fa vede? quanto costa, sto pezzetto de carta? Millecinque? ». Se lo passano con comica ammirazione, fingono di mangiarlo: « Ahhm! Bono! ». Chi ha pagato passa tra gli inchini degli autoriduttori, fintamente rispettosi. « Che? Anche Paola ha speso? ». « Per forza! E' del PCI! ».

Gli sbafanti entrano buonissimi, si siedono per terra, cercano gli amici (« Eccoli. Aricollegamoci a loro due »). La gioventù del loco, riconoscibile perché vestita « da teatro » appare un po' smarrita. Dice una signora: « Chissà perché è finito qui, uno come Gaber, che aveva fatto Sanremo e tanti bei dischi ». Eccolo: il teatro salone si anima, un giovane accuratamente travestito da brigante Musolino dà il via agli applausi.

Il cantante, da solo, senza orchestra, tiene splendidamente la scena. Discorre ondeggiando elasticamente, come un saltatore in alto che cerchi la concentrazione. Canta l'inno dei cani sciolti, un deprofundis per i reduci del Sessantotto: « Noi buttavamo tutto in aria / e c'era un senso di vittoria / come se tenesse conto del coraggio / la Storia ». Monologhi e canzoni, ironia e disperazione: « Gliene abbiamo fatta di paura, al tempo degli Unni... Ora Attila è consigliere regionale... ». Un epitaffio: « Il fatto di avere la coscienza / che sei nella merda più totale / è l'unica sostanziale

auterenza / da borghese normale ». E così via. Veleno sulla Coppia, calce viva su ogni partito, un dialogo con Gesù Cristo, una perla sul Problema dell'Identità: « E se mi viene bene / se la parte mi funziona / allora mi sembra di essere / una persona ».

Intervallo. Non tutti sono disposti a inghiottire tali durissime e distruttive prese di coscienza. Commenti giovanili: « Se crede de sta' più avanti perché è più integrato », « Non si pone come alternativa perché fa troppo il simpatico. Si atteggiava, è un atteggiamento », « A livello di analisi è sbajato, però lui è eccezionale. Cià 'na capoccia così », « Il discorso suo è che tutto è inutile, che le lotte so' inutili », « Caruccio abbastanza. Però deve essere recepito a livello culturale, senza etichetta precisa. Cioè: questa mica è la rivoluzione », « Io non mi ci identifico e nemmeno mi diverto. Non è questione di cosa negativa, ma di cosa squalida ». « La colpa è della situazione storica che spinge il proletariato, quello vero a cambia' strategia. E allora, davanti ai proletari, che vuoi culturizzare? Questo Gaber vuole culturizzare, mica è un militante come Dario Fo! Non ha capito che la lotta è cambiata! ». Bilancio dei commenti politici: piuttosto negativo. Ma lo spettacolo piace, piace da morire.

Secondo tempo. La chitar-



ra di Gaber è sempre più scoraggiata e arrabbiata. Dialoga con Marx, e ne apprende eresie. Singhiozza sull'impotenza e lo smarrimento della Generazione. Sfotte Pannella, sbeffeggia le elezioni. Interpreta con eleganza la crisi del Movimento, le delusioni della sinistra. Monologo: « E mia madre, la mamma, una santa. Azione cattolica, destra DC nel dopoguerra... Ha votato PCI. Uno dice: come è cambiata la mamma! Che dialettica! No, lei è rimasta uguale. Sono i partiti che, svish, slittano ». Gaber propone un'immagine di democrazia totalitaria, che inquinava e avvelena ogni possibile opposizione: tutti omogeneizzati, tutti ipnotizzati dai consumi, dal tennis, dai jeans, dal trasformismo del potere, senza scampo. Anestetico delle coscienze è anche la *Libertà obbligatoria* concessa dalla macchina della persuasione-controllo: « Basta che uno si esprima e poi non importa se si chiama la rivoluzione della cocacola. Come? Con tutte le libertà che avete, volete anche la libertà di cambiare? ».

Inni di sconfitte, rospi amari per i militanti in platea. Ma lo spettacolo (molto divertente) ha un successo trionfale: Gaber va al proscenio e assume un'espressione di rabbia repressa. Bocca aperta, urlo muto neoespressionista, come in un quadro di Bacon. Raccoglie ovazioni, intonazioni di bis a non finire. Niente saluti a pugno chiuso: è uno *show*, mica un comizio. Fa un giovane biondo: « Questo ci vuole scoraggiare e mettere in crisi, ma io non ci casco ». Gli altri non gli danno retta. Applaudono e basta.

Giuliano Zincone